

Angelo Rusconi

IL CANTO LITURGICO DI TRADIZIONE ORALE NELLA DIOCESI AMBROSIANA

Il presente intervento ha origine da una ricerca biennale finanziata da Regione Lombardia e dalle Provincie di Lecco, Varese, Monza e Brianza su un bando finalizzato alla costituzione del R.E.I.L. (Registro delle Eredità Immateriali della Lombardia).

Con l'espressione 'canto liturgico di tradizione orale' si definisce il repertorio dei canti che fino alla riforma liturgica postconciliare erano eseguiti durante le funzioni sacre nelle chiese minori (in genere rurali e montane) con o senza il sostegno dell'organo.

Si compone sostanzialmente di: a) melodie ambrosiane; b) toni 'popolari' per i salmi e i cantici; c) melodie sostanzialmente riconducibili allo stile del *cantus fractus* e della polifonia semplice; d) composizioni d'autore più recenti, soprattutto del periodo "ceciliano".

La specificazione "di tradizione orale" si riferisce fundamentalmente alle modalità di trasmissione e adattamento della musica.

Constatazione rilevante è l'esistenza, fino alla riforma liturgica, di un sistema perfettamente funzionante che si esprimeva a più livelli interagenti coinvolgendo attivamente l'intera comunità:

- a) livello compositivo: i brani del Proprio sono intonati su elementari schemi melodici *standard*; i brani dell'Ordinario (incluso i testi abitualmente ripetuti come i Salmi dei Vespri domenicali) ricevono una veste più elaborata; alcuni brani sono cantati a solo dal sacerdote;
- b) livello performativo: le melodie vengono assimilate e ripresentate secondo i modi propri del canto popolare sia quanto a profilo melodico-armonico sia quanto a vocalità;
- c) livello organizzativo: precisa quanto informale divisione dei compiti; laddove non esisteva nemmeno una piccola *schola cantorum*, i ruoli fondamentali erano il sacerdote e l'assemblea; si può dire che l'evento liturgico coinvolgesse la comunità intera nei termini di una reale partecipazione attiva fin dagli anni dell'infanzia;
- d) livello didattico: l'apprendimento avveniva spontaneamente per imitazione.

Nei canti sono introdotte varianti melodiche, che li rendono "propri" della singola comunità; la *performance* avviene nella maniera del canto popolare. Si realizza così una vera e propria forma di inculturazione, che rende questi canti "musica popolare" nel significato proprio del termine, concreta espressione dell'autentica cultura della comunità

Essendo musica non scritta, tutto ciò che non si è riusciti a registrare dalla voce dei cantori superstiti è destinato in pochi anni a scomparire, anzi è in gran parte già scomparso. In Italia, il patrimonio musicale di migliaia di comunità, tramandato di generazione in generazione, è stato cancellato per sempre. Si è sottratto al popolo il proprio modo di esprimersi imponendo modi e gerghi totalmente estranei all'autentica cultura popolare, così generando una ferita culturale e spirituale di cui si stenta ancora a comprendere la portata.

Ciò è avvenuto in nome di una interpretazione non corretta della “partecipazione attiva” e della “lingua parlata”, intese l'uno come attivismo indiscriminato, il secondo come supposta *conditio sine qua non* per vivere consapevolmente la liturgia. Ma la liturgia non è solo un'esperienza che si rivolge alla razionalità e all'intelletto: essa coinvolge la persona nella sua globalità, compresi il sentimento, le emozioni, il cuore. Per quel che riguarda la lingua, P. Sassu nota come «si leggono e si sentono spesso spiritosaggini a buon mercato sulle deformazioni del testo liturgico nella tradizione orale»; mentre non si dovrebbe trascurare che quelle parole «contengono per i cantori una sacralità, una suggestione e un valore che il rivestimento canoro sottolinea ed esalta». Certamente le persone non comprendevano sempre la lettera dei testi che cantavano, ma comprendevano il senso profondo di ciò che facevano nella partecipazione alla liturgia.

Riguardo al presente, si osserva che la rivitalizzazione del canto ambrosiano così come dell'autentico canto sacro popolare non può che procedere parallelamente a una rivitalizzazione della liturgia (nuova) in senso tradizionale, ricucendo la frattura che è stata provocata da un'interpretazione errata del Concilio Vaticano II quale fattore di discontinuità e di rottura nella Chiesa. La ricerca R.E.I.L. ha scelto di non limitarsi alla mera documentazione sonora dei canti, ma di riproporre celebrazioni liturgiche in rito antico quale requisito fondamentale per la comprensione storica. È significativo che in diversi casi i canti recuperati siano rientrati nel repertorio delle comunità e usati nel rito nuovo. In questa prospettiva si comprende la lungimiranza del *Motu proprio* di Benedetto XVI: l'esperienza della Tradizione serve anche per celebrare meglio il nuovo rito.